L'ISTRIA ITALIANA

E

LA TRADIZIONE PERENNE DEL NOSTRO CONFINE ORIENTALE

RIASSUNTA DAL

Prof. ARCANGELO GHISLERI

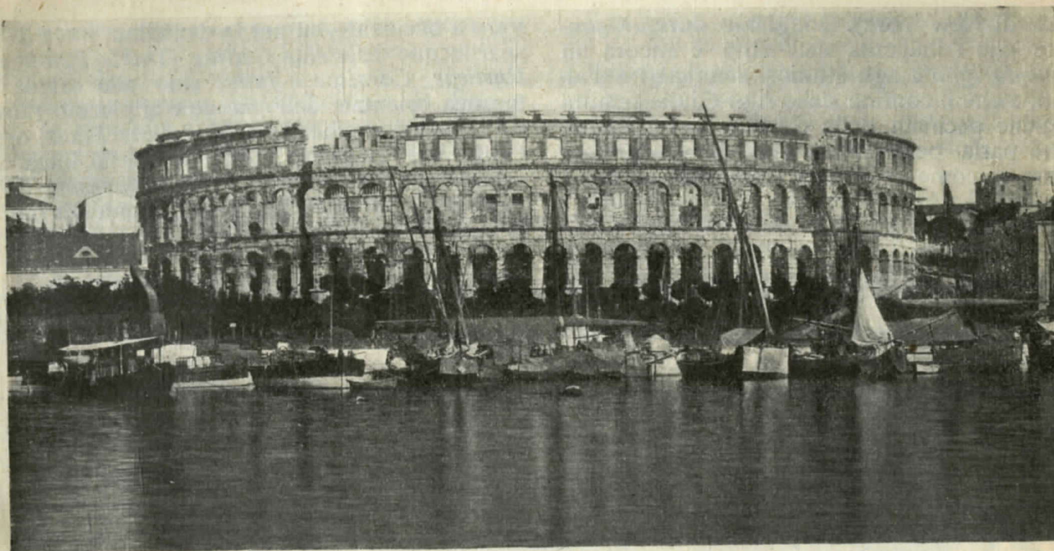
CON 5 CARTE GEOGRAFICHE







BERGAMO
OFFICINE DELL'ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1918



POLA — L'ARENA. (Fot. Alinari).



QUAL' è il *confine geografico* dell' Italia?

Da Polibio, da Plinio e da Cicerone in poi, cioè da oltre duemila anni, s'intese per *Italia* tutta la penisola *sino alle Alpi*; e con Augusto i limiti dell'Italia *geografica* coincidono con quelli dell' Italia *politica*, da lui segnati al fiume Varo presso Nizza a ponente, e all'Arsia (oggi Arsa) a levante, la quale sbocca nel Quarnero sulla costa istriana orientale. Tra l'uno e l'altro limite, la cerchia dell'Alpi: « Alpibus Italiam munierat antea natura non sine aliquo divino numine » scrisse Cicerone.

Concetto ripreso e rimasto comune a tutti gli scrittori, di secolo in secolo, della nostra letteratura. Da Dante:

« . . . . a Pola presso del *Quarnaro*
Che Italia chiude e i suoi termini bagna »

e da Petrarca:

« . . . . . il bel paese
Ch'Appennin parte, *il mar circonda e l'Alpe* »

sino agl'inni del Mameli e degli altri poeti del nostro risorgimento, i quali nel risveglio di un popolo, per riacquistare la sua indipendenza, cantavano:

« *Dall'Alpe* a Sicilia
Dovunque è Legnano »

e nell' idoleggiata unità della patria dentro a' suoi naturali confini rividero, come Cicerone, una specie di predestinazione divina:

« Iddio con immortali
Caratteri di monti e di marine
Ha segnato le patrie ». (ALEARDI).

Da Augusto in poi, attraverso le stesse età delle dominazioni barbariche, la tradizione classica d' un confine *naturale,* posto quasi dalla Provvidenza a difesa dell'Italia continentale verso le regioni che la circondano, *durò quindi ininterrotta* nella letteratura italiana, nonostante le divisioni politiche della penisola. Se la letteratura è il simbolo e lo specchio dell'anima di un popolo; e se la realtà di una *nazione* consiste essenzialmente nella sua *anima,* cioè nella consapevolezza della propria omogeneità e identità diffusa a determinati confini — nessun'altra nazione del mondo può mostrare e *documentare* più antica, perenne e precisa personalità.

Tuttavia la politica, che spesso è la negazione d'ogni realtà naturale e storica, ha così confuse le menti degli stranieri, che presso nazioni a noi amiche ed alleate s' incontrano pubblicisti e uomini di Stato in buona fede, i quali si mostrano sorpresi, che l' Italia domandi, non solo il Trentino e la valle inferiore dell' Isonzo, ma *anche l'Istria* (v. n.° del 6 dicembre 1917 della

Nation di New York). Dobbiamo dunque constatare che l' italianità dell' Istria è ancora un *argomento ignoto* agli studiosi americani e d'altri siti, e che il confine delle Alpi Giulie sembra a qualche pacifista della Camera dei Comuni, che ne parla per sentito dire, una « pretesa enorme », come se l'Italia fosse l'Ungheria o la Prussia.

Varo a occidente, su per la dentellata linea dello spartiacque delle Alpi *Cottiae, Graiae, Penninae, Rheticae, Carnicae* e *Juliae* sino alla catena litoranea orientale dell'*Histria* e al piccolo fiume dell'Arsia, che sfocia nel *Flanaticus Sinus,* oggi Golfo del Quarnero. Oltre di questa linea, ad oriente venivano i popoli del *Noricum,* della *Pannonia,* dell'*Illyricum*; ma al di qua *era Italia!*



IL CONFINE ORIENTALE DELL'ITALIA AL TEMPO DELL'IMPERATORE AUGUSTO.
Dal *Classical Atlas* (Plate 10: Italia Superior) by Keith Johnston.

Non saranno dunque superflue queste note per gli stranieri, come parranno superflue ad ogni italiano.

I.

Noi invitiamo americani ed inglesi a riaprire uno di quegli *Historical Atlas* o *School Atlas of Classical Geography*, che avranno avuto fra le mani nei loro studi di latino e di storia romana. Vi cerchino la tavola dell' *Italia antica* ai tempi di Ottaviano Augusto e vi vedranno disegnato il nostro confine italico, dalla foce del Sino d'allora, badino bene, e precisamente sino a quel confine, quella era *Italia.*

L'Istria, come la Venezia, onorata della cittadinanza romana, veniva a costituire, secondo le divisioni di Augusto, la *decima regione d'Italia,* detta *Venetiae et Istriae* ed anche solo *Venetiae,* colla unica distinzione geografica di *superior* ed *inferior.*

Cinque secoli dopo all' incirca, trasferita la sede imperiale a Costantinopoli, ripartito l'impero in quattro prefetture, l'Istria seguì le sorti della prefettura Italiana, e costituì, ancora colla

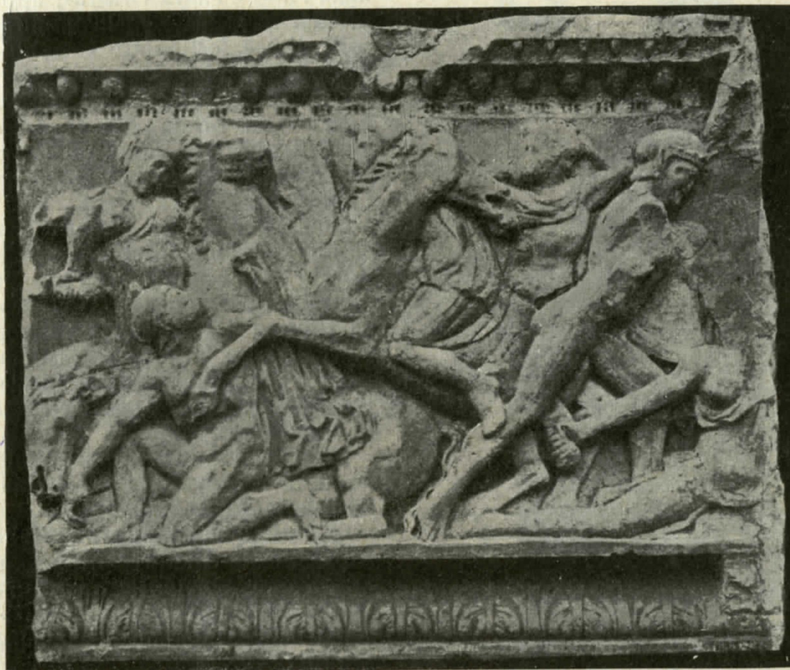
Venezia, una delle nuove diciassette regioni nazionali, *senza aver mai nulla di comune coll'Illirico.*

Quando col resto fu conquistata da Teodorico, la romanità l' aveva già resa cospicua di edifizi suntuosi, tanto che venne chiamata dal Cassiodoro *ornamento d'Italia.*

La *Venetiae et Istriae,* dopo la sanzione della Repubblica e dell' Impero romano, ebbe quella della gerarchia cattolica. Infatti al primo costituirsi di questa, la Venezia coll' Istria sottostarono all'episcopo di *Aquileia.* Sopravvenuti gli

Il geografo *anonimo ravennate* che tradusse, nel VII secolo, una Cosmografia greca composta a Ravenna, enumera diciotto provincie d'Italia, tra le quali pone l'*Istria* e la provincia di Ventimiglia, e dà l'elenco delle principali città, tra cui nomina *Tridentum, Tregeste, Pola, Parentio, Rivigno, Arsia.*

Passata l' Italia all' impero dei Franchi, nel *Capitolare* dell' 806 con il quale Carlomagno divideva tra i suoi tre figli l' impero, troviamo che nel determinare i possessi di ognuno, il vecchio imperatore accenna ai « confini segnati



TRIESTE — COMBATTIMENTO DI AMAZZONI (LAPIDARIO). (Fot. Alinari).

Unni, questo fuggì a *Grado,* anch'essa dichiarata metropoli *di Venezia e dell'Istria.*

L' unità geografica, politica, ecclesiastica del Golfo di Venezia, anche nel medio evo, comprendeva quindi l'opposta riva istriana.

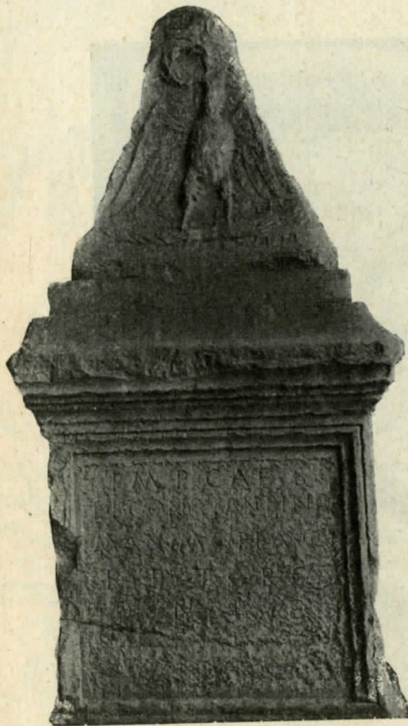
Le invasioni barbariche furono una sovrapposizione di accampamenti militari, ma non modificarono la *natura etnica* nè le *istituzioni locali* delle popolazioni italiane e neppure su quell'estremo limite d'Italia ne modificarono la geografia. Lo storico dei Longobardi, Paolo Diacono, parlando delle provincie d'Italia, estende quella denominata *Venecia* dall' Adda sino al Quarnero, compresavi l' Istria. E ciò sul finire dell' VIII secolo.

dai monti Italici sino al mare », ed « all'entrata e all' uscita d' Italia per le Alpi Noriche e per la Carnia ».

La naturale frontiera delle Alpi Giulie, per quanto valicata dai barbari d'ogni razza, rimase adunque nella concezione degl' italiani, come degli stessi invasori, *la porta d' Italia.* Perfino l'arabo Edrisi, che visse alla Corte dei re normanni di Sicilia verso la metà del XII secolo, descrivendo l' Italia nel celebre « Libro del Re Ruggero » nomina Trieste come città italiana: « Da Grado a Trieste sono cinque miglia. Trieste città grande e popolata sopra un fiume ragguardevole, che ad essa viene dai monti, che si congiungono colle Alpi. Questa è l'ultima

città dei Veneziani ». Sfidiamo a trovarci uno scrittore di qualsiasi secolo o nazionalità, che ci parli di Trieste, di Pola, dell'Istria come di paesi *non italiani.*

Lo storico Riccobaldo da Ferrara, il quale merita di essere annoverato anche tra i geografi medioevali per il quinto libro del *Pomarium,* che contiene una descrizione dell'Italia e per un breve trattato storico-geografico intitolato: « *De origine urbium Italiae* etc. », annovera tra le



TRIESTE — ACROTERIO DEL TEMPIO CAPITOLINO (LAPIDARIO). (Fot. Morpurgo).

sue provincie « La Venezia con l'Istria », della quale dice che ad oriente ha il seno Liburnicum e Pannonico, ad occidente l'Adda, a settentrione il Norico, a mezzogiorno gli affluenti del Po. Questa provincia comprende ad occidente le città di *Pola,* di *Trieste,* di *Aquilèia* ».

Flavio Biondo da Forlì (1388-1463), nella sua « Italia illustrata » la descrive « molto simile ad una pampana di quercia, circondata per la maggior parte dal mare; da Oriente dal mare Adriatico, ch'hanno anche chiamato Supero, da mezzodì e da Ponente dal mare Tirreno, chiamato anche Infero; quella parte poi, che volta a tramontana ha altissimi monti, chiamati per la loro altezza in lingua francese, l'alpe, de le quali (come dice M. Tullio) *come d'un muro le fu cortese, e la provvide la natura contro gl'impeti dei barbari;* ella si stende in lungo dall'Alpe da Augusta Pretoria ad Otranto 1020 miglia; si stende di larghezza, dove fa maggiore, *dal fiume Varo al fiume Arsia* 540 miglia; e nel diritto di Roma, da la foce del fiume Pescara, che corre nel mare Adriano a la foce del Tevere, è larga 126 miglia e gira intorno (misura delle coste) dal fiume Varo ad Arsia per riviera 3038 miglia ». E numerando le città, ci presenta « dopo di Nauporto, l'antica città di *Parenzo* sopra la quale è un monte e fu una terra chiamata l'uno e l'altra Orsario; appresso è *Rovigno* piccola terra, e poi nell'ampio golfo, sopra un colle alto e fortissimo naturalmente, è la città di *Pola,* colonia romana e ultima terra de l'Istria e de l'Italia ». Dovendo parlare del Quarnero nota: « ma prima che vegniamo a parlare di que' luoghi, che sono in questo golfo *infino al fiume Arsia che è il vero e noto termine dell'Italia...* ».

Nell'itinerario del Sanuto l'*Istria* è chiamata « ultima regione d'Italia fine et termine » e dallo storico Giambullari: « estrema provincia d'Italia da quella parte dove il Sol nasce, da ponente ha confine il Frigoli, da mezzogiorno il mare Adriatico, da levante l'Arsia fiumara in compagnia del golfo Flanatico, modernamente detto Quarnaro e *le Alpi della Germania dalla parte di tramontana* ».

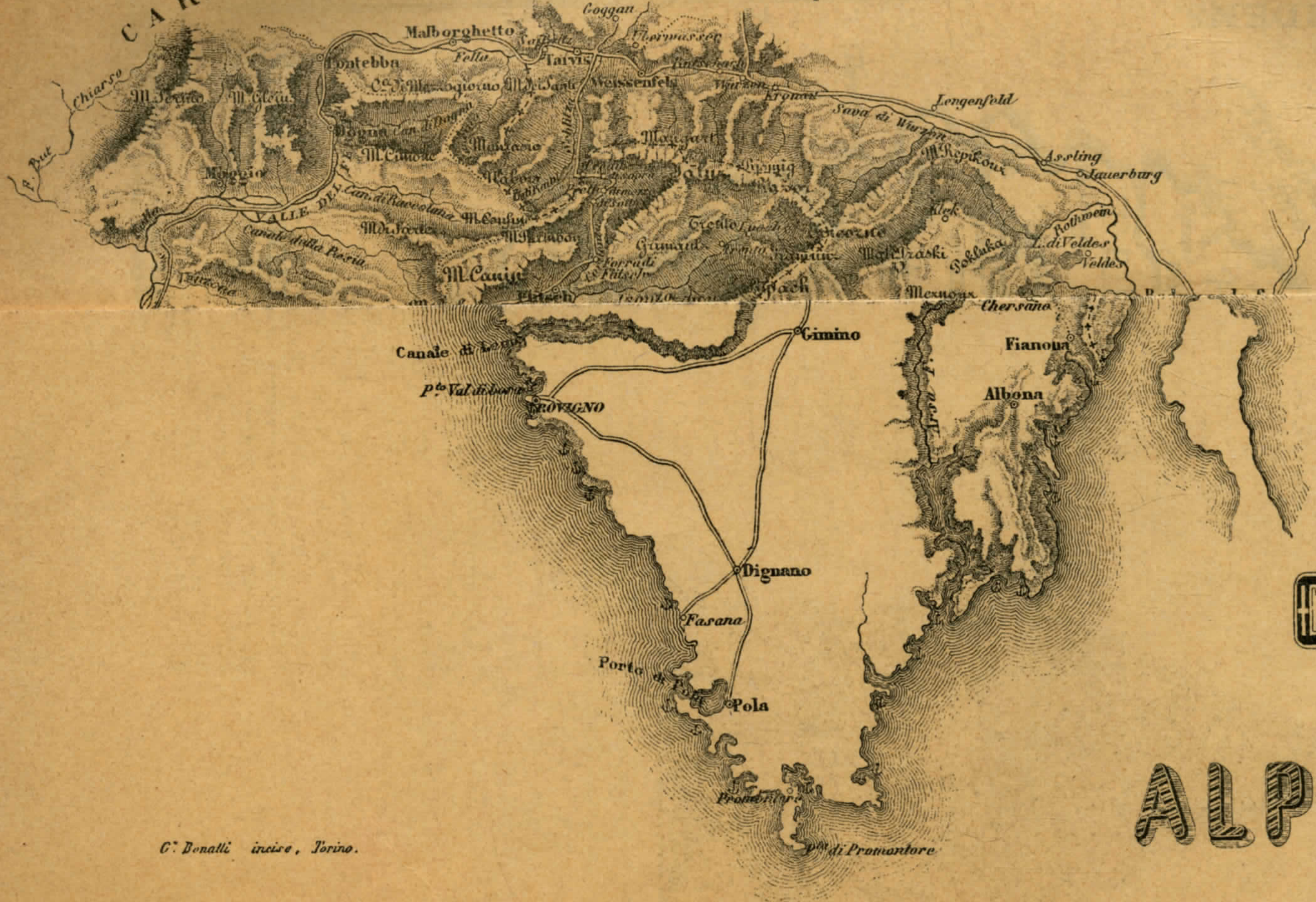
D'onde si vede che il confine d'Augusto, dopo 15 secoli, è per gl'italiani ancora il confine della loro *nazione.*

Quando s'incominciarono in Italia e in Europa a pubblicare Atlanti e carte geografiche, anche la cartografia venne a documentare questa continuità del confine naturale e della indistruttibile unità fisica della nazione italiana. L'*Istria* vi fu sempre compresa.

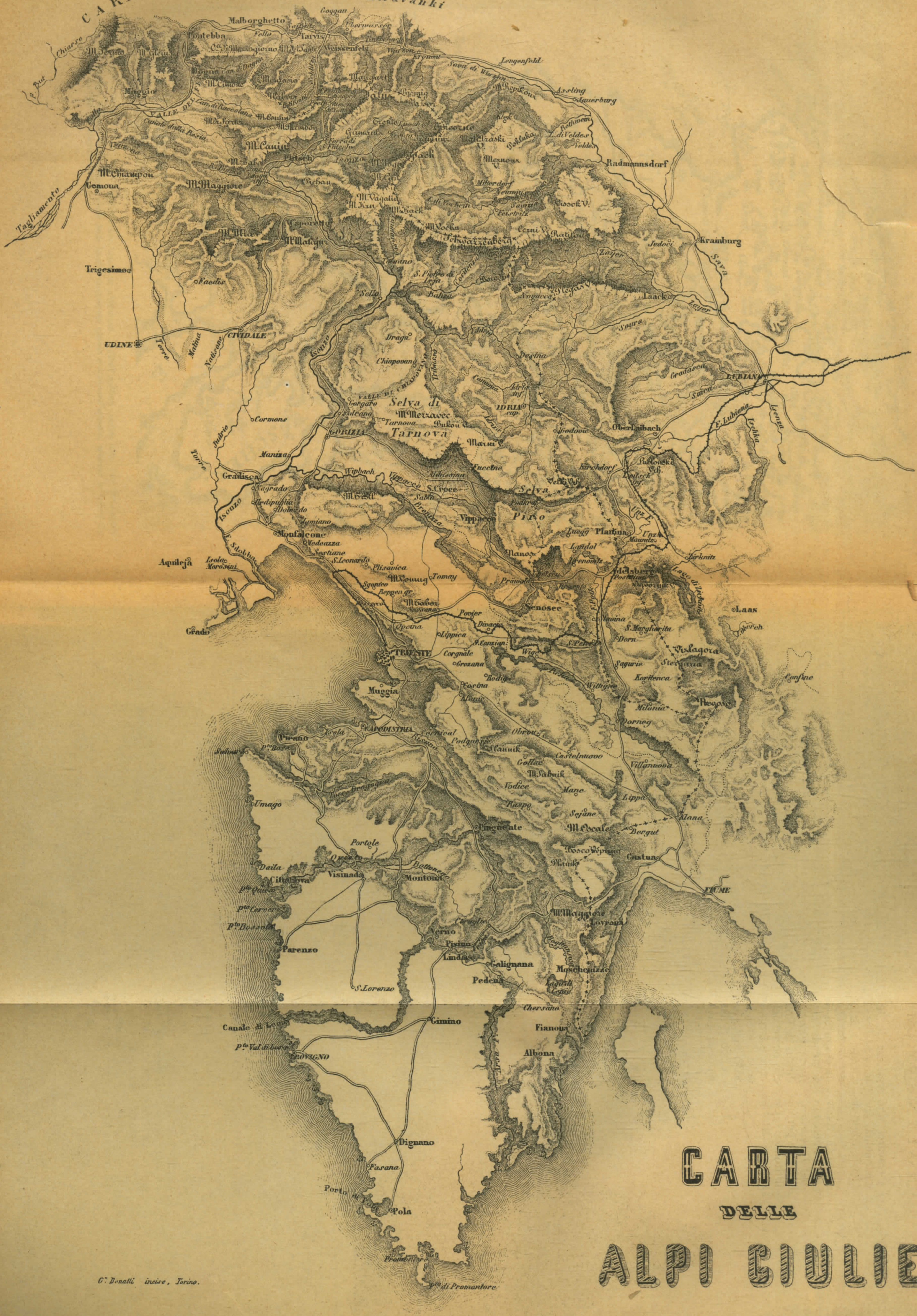
Il celebre Ortelio, olandese, così scrive dei confini d'Italia nei secoli più moderni a lei statuiti: « Il fiume Varo, d'indi una linea tirata sopra l'Alpi Cottie che li monti Genevra, Cenido e S. Bernardo comprendono e per lo monte Adula, cioè di S. Gotardo e per l'Alpi Retiche, cioè dei Grigioni, *aggiungendovi puranco li gioghi pertinenti al fiume Arsia, che dell'Istria è il termine* ». (*Theatrum Orbis Terrarum,* Anversa, 1570, Tav. 32).

Tutti i cartografi italiani e olandesi terminano l'Italia nord-orientale alla catena alpina delle Carniche e delle Giulie e alle foci dell'Arsa.

Nella *Géographie Universelle* di Giovanni Hübner (Basilea, 1757) che fu professore nelle Università germaniche, si legge che « le Alpi sono le montagne che separano l'Italia dalla Francia, dalla Svizzera *e dalla Germania* » ed è per questo, soggiunge, « che gli Italiani chiamano gli abitanti di questi paesi *ultramontani* ».



(Riproduz. fotografica dell'Ist. It. d'Arti Grafiche, Bergamo). Dall'*Annuario Stat. Italiano* di C. Correnti e P. Maestri, 1864.



(Riproduz. fotografica dell'Ist. It. d'Arti Grafiche, Bergamo). Dall'*Annuario Stat. Italiano* di C. Correnti e P. Maestri, 1864.

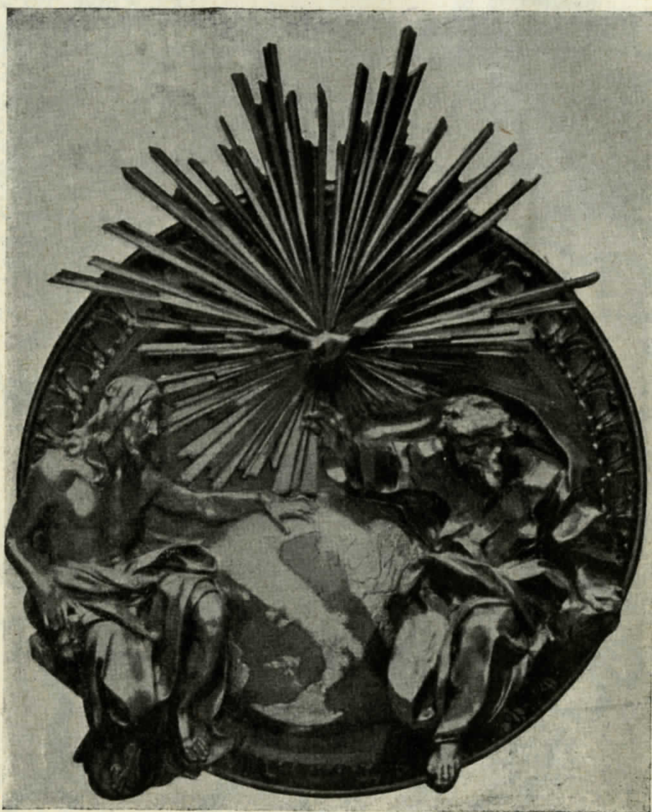


L'ISTRIA NELL'ATLANTE D'ORTELIO. (Dall'estremo confine della Tav. *Illyricum*).
NB. La toponomastica *italiana* della maggior parte delle località documenta quanto è detto nell'articolo, sebbene la Tavola sia compilata e datata da Vienna, 25 ottobre 1572.

Osservazione giustissima: noi usavamo, e ancora usiamo lo stesso vocabolo d'*oltramontani* per indicare gli *stranieri*; come è vero che tutti gl' invasori, oltrepassando i varchi del Brennero, delle Carniche e delle Giulie, sapevano di *passare in Italia.*

Lo storico Guicciardini, contemporaneo di Machiavelli, nella descrizione d' Italia contenuta nel X volume delle opere inedite (Firenze, 1867) comincia enumerandone i confini in lingua latina: « L'Italia è cinta dalle Alpi, che la dividono dalla Germania, e dai due mari Adriatico e Tirreno.... Notissimi ne sono i confini: Il Varo, che separa la Liguria dalla Gallia, e *l'Arsa che divide l'Istria dalla Liburnia* ». Descrivendo le Alpi « che dividono Lamagna dall'Italia » nomina le città sul versante italiano: *Aquileia, Duino* castello nobile e forte: di poi è *Triesti* olim Tergeste, colonia romana, distante da Aquileia circa a trenta miglia. Dell'*Istria* dice che « comincia dal fiume Risano olim Formione... e si estende insino alla foce dell'Arsa... nella più intima concavità del Carnero... ed è inclusa tra il mare Adriatico *e le Alpi, che dividono l'Italia dalla Magna* ». Nell' enumerazione delle città dell'Istria nomina: « *Capo d'Istria, Umago, Cittanova, Neuporto, Parenzo* città antica, e di poi in su di un colle, *Pola* ultima città d'Italia... e *Albona* e *Terranova* ultimi luoghi d' Italia ».

I nostri scrittori del Rinascimento adunque tutti concordano nel concepire e descrivere le terre del versante meridionale e occidentale delle Alpi Carniche e Giulie, *compresa l'Istria,* come parte integrale d' Italia.



DETTAGLIO DEL FONTE BATTESIMALE IN SAN PIETRO VATICANO (1698).

Perfino nell' arte e nelle decorazioni monumentali, di cui i papi, dopo la ristorazione cattolica dei secoli XVI e XVII, vollero accrescere splendore all'*urbe,* le figurazioni geografiche del globo e dell'Italia divennero frequenti; e il concetto dell' unità geografica dell' Italia venne modellato nel magnifico fonte battesimale della grande basilica di San Pietro, opera di Carlo Fontana, nella prima cappella di sinistra, terminata nel 1698. Ivi l' artista modellò in bronzo

dorato un emisfero, sul quale campeggia in rilievo *l' Italia, circondata dalle Alpi e dal mare.* Ma a rendere più significativa la figurazione geografica ne' suoi giusti confini, quasi presago che un giorno si sarebbero contesi, l'artista effigiò a sinistra del riguardante la figura del Cristo, il quale appoggia la mano e segna con le estremità delle dita appunto quei confini orientali tradizionali, pei quali da tre anni l'Italia



L'ITALIA SCOLPITA A RILIEVO SUL GLOBO DEL FONTE BATTESIMALE.

strenuamente combatte! Dall'altro lato il Padre Eterno alza il braccio benedicendo e la colomba simbolica sovrastante indica il concetto religioso dell'artista, che volle raffigurare l'Italia sotto la protezione delle tre persone della divinità.

Per non dilungare con le prove, che si possono moltiplicare a piacimento, scorrendo la letteratura geografica degli ultimi due secoli, ci limiteremo a ricordare Napoleone I, il quale scrisse una mirabile descrizione dell'Italia, geograficamente considerata, nelle sue *Memorie* di S. Elena, e la disse *così bene conterminata da limiti naturali come se fosse un' isola.* E precisando: « La partie des Alpes qui verse ses eaux dans le Pô et l'Adriatique, appartient à l'Italie... Les Alpes cadoriennes *et juliennes séparent l'Italie de l'Autriche* ». Non devono dunque i pubblicisti stranieri, siano americani o inglesi o francesi, meravigliarsi — come se fosse una pretesa od una aspirazione di data recente — del fatto, che il movimento nazionale per la integrazione dell' *unità politica d' Italia,* abbia sempre avuto come logico, necessario obbiettivo, il confine naturale delle Alpi Giulie e del Quarnero.

II.

In un almanacco popolare, che usciva a Milano sotto la dominazione austriaca [1], uno de' nostri scrittori di statistica osservava: « V' ha paesi artificiali, la cui geografia non è che un rappezzamento o una frastagliatura storica; ve

[1] *Il Nipote del Vesta-Verde,* almanacco popolare per l'anno 1853, p. 100.

n'ha di naturali, dove la storia, se anche trabocchi alcuna volta vorticosa e traversa, finisce poi coll' adagiarsi tra le sponde e ubbidire al diritto divino della terra. L'Italia nostra, dopo la penisola Iberica, è la meglio inalveata e la più organica regione del continente europeo: non, come la Francia, stroncata a mezza convalle, e inchiodata dai trattati e dalla ragione delle lingue sur un pendìo, lungo il quale tirerebbe a sdrucciolare; non intarsiata e scaccata, come la Germania, da grandi valli interne e da un intricato serpeggiamento di fiumi, che scappano in tutte le direzioni verso mari stranieri; non incorporata, come la Russia, cogli sconfinati deserti del polo, e simile ad un' erma appena digrossata a mezzo rilievo su un macigno irreducibile; non, come la Polonia, perduta tra una vasta uniformità e quasi direbbesi una mortale indifferenza di terra e di cielo. Al di qua dell'Alpi invece la terra, il cielo, la vita, il pensiero, ogni cosa sembrano volgere concordi al mezzodì, al sole, al mare. Il terreno occupato dalle stirpi italiche è il solo, che possieda tutte le sue acque dalle scaturigini alla foce; il solo, che nella molteplice varietà dei suoi aspetti e dei suoi climi, serbi il marchio d'una possente unità. Varcato appena l' iperboreo deserto de' ghiacci alpini, voi sentite l'afflato dei mari meridionali e scendete alle primaverili riviere dei laghi, dove, come delizioso preludio di più vaste armonie, a piè delle selve degli abeti e dei castani, fiorisce l'ulivo della Liguria, l'olmo della Toscana, l' arancio della felice Campania e il cactus della torrida Sicilia. E non è colpa nostra se incappiamo in parole e in immagini, che sono e saranno eternamente poetiche. Ben vorremmo che la frontiera italiana si studiasse coll' archipenzolo e col traguardo, persuasi che n'uscirebbe sempre la medesima risposta ».

Forse a cagione della quasi recente formazione di tutte le altre nazionalità moderne dell' Europa, è sfuggito ai giornalisti il fatto tutto nostro, singolarissimo, dell' *Italia*, già formata *etnicamente, linguisticamente* e *politicamente* trent'anni avanti l'êra volgare. L'evidenza del fatto venne rilevata però dagli studiosi stranieri della nostra storia e del nostro paese; citerò per tutti un geografo *austriaco* dei tempi nostri, *Teobaldo Fischer*, professore nell' Università di Marburg. Nella sua opera *La Penisola Italiana*, egli riconosce che « l'Italia si vantaggia sui grandi Stati europei per *l'unità etnografica quasi perfetta* ». Egli rileva le cagioni geografiche per le quali conseguì questa unità etnica *fin dall'epoca dei Romani*. Dell'unità linguistica « creata dai Romani » dice bensì, che « fu turbata soventi volte per le invasioni germaniche dal nord o per le incursioni marittime dal sud; *ma il fondo romanico della popolazione, superiore per numero e per civiltà, ha finito sempre coll'assorbire, prima o poi, codesti elementi forestieri*. Sotto questo rispetto toccò all'intera penisola la buona fortuna di possedere *la più completa unità linguistica*. Per le stesse cause non s'incontrano in Italia quei sorprendenti contrasti nell' indole e nei costumi delle varie genti e delle varie sue contrade, i quali invece sono stati sempre la regola nella penisola slavo-greca ». (*Op. cit.*, Introduzione e Capit. IX).

Chi vuole comprendere il passato come il presente della storia d'Italia deve tener conto di questa peculiare antichità della omogenea *nazione italiana*. Malgrado le irruzioni barbariche e le divisioni politiche e il mutarsi e rimutarsi delle signorie, fossero indigene o straniere, l' Italia antica, l' Italia di Livio, di Virgilio e di Orazio — colle sue istituzioni municipali, che risalivano ai secoli della Magna Grecia e dell'Etruria, anteriori alla storia di Roma, co' suoi popoli stanziati sul suolo dissodato e lavorato da secoli secondo proprie tradizioni e consuetudini — si perpetua, anche se si ecclissa, sotto alle esteriori mutazioni delle conquiste. Queste rappresentano fatti *estrinseci* e *contingenti*, che non mutarono, talvolta nemmeno scalfirono la continuità della prevalente e incancellabile natura etnica della stirpe, plasmata e trasmessa, per eredità di sangui e di ambiente geografico, attraverso i secoli.

Le *dominazioni straniere* a cui andarono soggette, nelle vicende storiche dei varii secoli, le regioni sul confine alpino settentrionale e orientale, non hanno mai menomata, nel concetto dei contemporanei, l'*italianità* del Trentino, del Friuli, del Goriziano e dell'Istria. Che importa se tutto il reame di Napoli e quello di Sicilia vengono in possesso della dinastia d'Aragona? Nessuno degl'italiani contemporanei di Machiavelli, di Guicciardini, di Leonardo e di Michelangelo, riterrà perciò meno italiane Napoli o Palermo. Così dicasi di Milano, soggetta a vicenda a Francesi o a Spagnuoli; così di Gorizia e di Trieste, passate politicamente all'arciducato d'Austria. Fu detto per dileggio dal principe di Metternich, che l' Italia era « un'espressione geografica » e non s'accorse di avere riconosciuto con quell'espressione la più grande realtà della storia del mondo: la perenne indistruttibile unità e omogeneità della nazione italiana! Poichè, come osservava uno dei nostri più benemeriti geografi contemporanei, « salvo forse la Grecia, nessuna fra le nazioni, nè fra gli stati d' Europa può vantare un nome per così lungo evo rimasto quasi inalterato nell'uso e accettato universalmente.

« Questo significa che, non ostante nequizie di uomini e di tempi, non ostante sventure, se meritate o meno non è il momento di dire, lagrimevoli sempre, e lotte e divisioni e servitù ed esilî, il *concetto storico, etico, nazionale, naturale, rappresentato da quel nome,* avea avuto virtù di perdurare con mirabile costanza, anzi

era andato sempre più maturandosi e consolidandosi »[1].

Epperciò l'*espressione geografica* — venuta l'ora in cui nella coscienza dei popoli si formò l'aspirazione e il proposito della propria indipendenza e unità politica — divenne *programma* del nostro risorgimento nazionale.

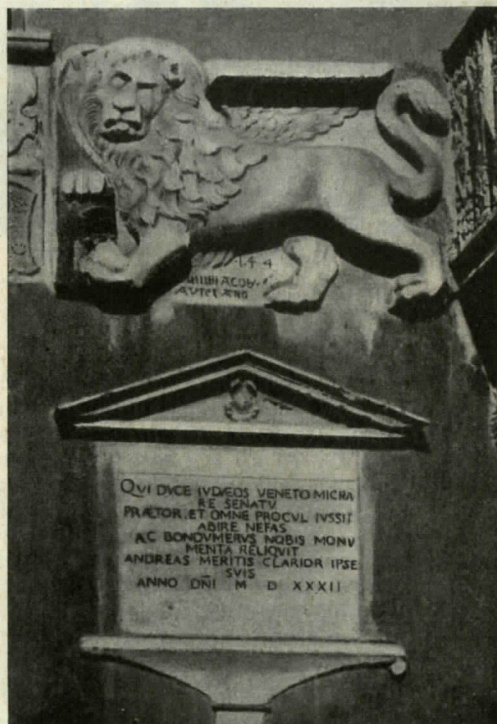
III.

Fermate due volte le armi italiane, a Villafranca nel 1859, a Custoza nel 1866, per secrete frodi diplomatiche non per colpa del popolo, l'*unità* italiana rimase *incompiuta.* La diplomazia aveva *mutilato* l'unità nazionale con un confine così *innaturale*, tanto geograficamente come etnograficamente, che lasciava sotto il dominio dell'Austria le popolazioni *italiane* della valle dell'Adige, del basso Isonzo e dell'Istria, e ci conservava il nemico, padrone dei valichi e dell'antemurale alpino, dentro le porte di casa, rimanendo così la nazione sotto l'incubo d'una perenne minaccia ed esposta a qualsiasi offesa. Una copiosa letteratura di uomini di Stato e di esperti militari mostrò allora la imprescindibile *necessità per l'Italia del suo confine naturale delle Alpi.* Discussero i tecnici sulla linea più conveniente per chiudere i varchi orientali, fermandosi i più al tradizionale confine augusteo o a quello geograficamente segnato dalla catena orientale dell'Istria, che termina alla punta di Fianona; mentre altri indicavano una linea che scenderebbe ad oriente di Fiume, sino al monte Bittorai. Ma a parte questa discussione di dettaglio, nessuno allora ritenne risolta la questione nazionale senza *Trento* e *Trieste* e i rispettivi territori *sino alle spartiacque delle Giulie.*

Nell'*Annuario Statistico Italiano* di C. Correnti e P. Maestri del 1864 la questione del nostro confine orientale era stata diligentemente esposta, illustrandola con una *Carta delle Alpi Giulie*, che formò poi quasi testo ufficiale delle aspirazioni italiane. Tantochè anche più tardi (v. *La Venezia Giulia* di Paulo Fambri, Venezia 1885) il confine in quella Carta tracciato parve il più ragionevole davanti alle necessità della difesa e il più equo verso le tendenze nazionali dei vicini Jugo-slavi. Quel confine era stato invocato nell'indirizzo che gli *emigrati Triestini e Istriani* avevano presentato a Vittorio Emanuele II il 28 giugno 1866 in Firenze, il giorno innanzi la sua partenza pel campo. Trascriviamo da quel documento:

« Perchè si possa dire *l'Italia costituita nella sua unità naturale e veramente degli italiani*, perchè si possano dire *inviolati il suo diritto e il suo onore e compiute le sue sorti, perchè l'Italia divenga all'Europa guarentigia di ordine e di pace e ritorni efficace istromento della civiltà universale*, infine perchè si possa dirla *libera dalle Alpi all'Adriatico*, è necessario piantare col tricolore italiano la croce sabauda sulla punta di Fianona, *là dove il primo sprone dell'alpe Giulia scende a tuffarsi nel proverbiale Quarnaro.* Quella punta si noma da antico *Paxtecum.* E' là soltanto che si può stringere un patto duraturo di pace quale Europa la vuole »[1].

Come si vede, il voto degli emigrati Triestini e Istriani del 1866, il programma nazionale della guerra d'indipendenza, che doveva *compiere l'unità politica*, non parlava di Dalmazia, non solo, ma si fermava al di qua di Fiume. Era forse una rinuncia, una codarda oblivione, o un principio?



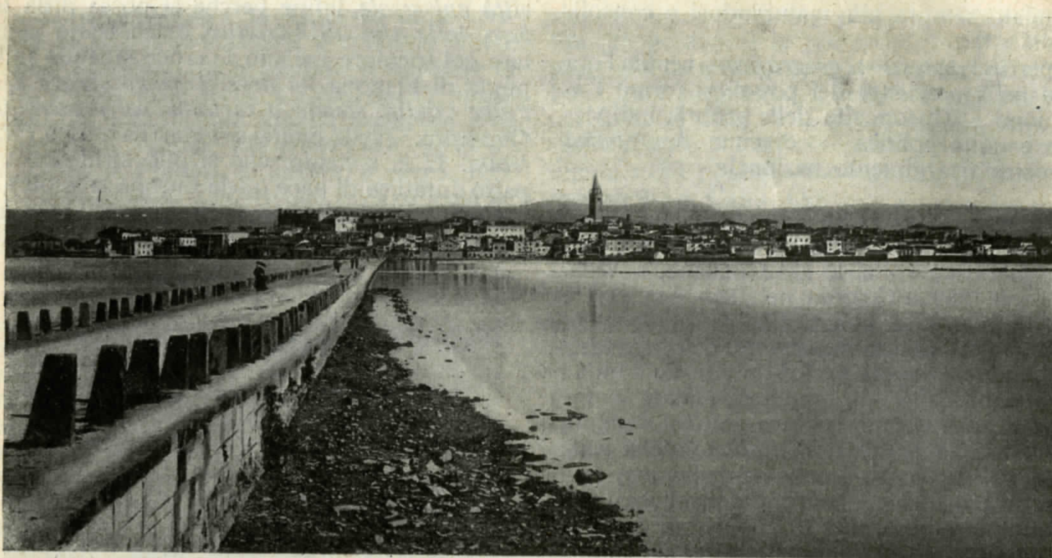
MUGGIA — LEONE SOPRA IL PALAZZO MUNICIPALE.

Era un *principio.* Il principio genuino della nazionalità, che ispirava tutti i nostri patrioti del Risorgimento: il principio, cioè, che *affermando il diritto della propria patria, rispettava, riconoscendoli, i diritti delle patrie altrui.*

Era noto infatti ai nostri scrittori e geografi del Risorgimento come fossero penetrate da secoli e si fossero stanziate, sul pendìo meri-

[1] Giovanni Marinelli, *La Terra*, IV, p. 8.

[1] Vedi la *Carta delle Alpi Giulie* dell'Annuario Stat. Italiano del 1864, che riproduciamo in *fac-simile* fotografico.



CAPODISTRIA.

dionale delle Alpi orientali, popolazioni rurali di razza slava. Se le ragioni della lingua e della civiltà, *addensata nei centri urbani*, e le necessità della *difesa contro gli invasori* creano, per la ricostituita unità della patria, l'esigenza della naturale frontiera alpina, portata geograficamente sino alla linea di displuvio — intercludendo perciò quelle propaggini straniere, da gran tempo trapiantate sul versante italiano — non però dissimulavano quei geografi patrioti il desiderio di una maggiore omogeneità di stirpe anche in quelle estreme zone di confine, o, almeno, che la « superiorità numerica » degli italiani ne giustificasse l'annessione. — Scrupoli ignoti, si comprende, ai nazionalisti recenti, cresciuti nell'ammirazione della teutonica *Kultur*, delle cui massime e della cui mentalità sono intossicati del pari i nostri come certi sciovinisti jugo-slavi.

Allora il prof. Combi, istriano e dei più benemeriti studiosi e illustratori dell' italianità in quella regione, ripigliando, undici anni dopo la guerra del 1866, la tesi della rivendicazione dell' Istria, nella seduta 16 dicembre 1877 all'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, ci teneva ad avvertire:

« L'Istria, o signori, di cui le statistiche austriache ci dànno l'anagrafe, non è già l' Istria che sola porta questo nome nella storia e quale distinta unità topografica, sì per lo contrario è l'*Istria amministrativa*, vale a dire un' aggregazione politica operata dai reggitori di Vienna coll'annettere alla *vera regione istriana* parecchi territorii, anche d' oltr' alpe, *occupati per intero o quasi da gente slava, e che in ogni tempo le furono estranei.*

« Non è di questa *creazione artificiale e recente*, che cade qui di occuparsi. Qui va considerata unicamente l'*Istria del suo nome secolare*, del suo popolo, della sua patria italiana, l'*Istria che giace ai piedi della Vena e del Caldera fra Duino e Fianona* — e in essa anche la *ragione del numero sta per gl' italiani suoi abitanti i quali d'un terzo superano gli slavi* ».

Anche allora, come oggidì, il patriotismo popolare democratico degl' italiani si mostrava preoccupato — nell'istante stesso che sentiva il bisogno d'assicurare le sue naturali difese — di riconoscere e rispettare il diritto altrui.

Ma « da qualunque opera si prenda a discutere il modo di ben guardare la cerchia delle nostre Alpi può ognuno attingere il convincimento, che la parte più esposta e più all'Austria vantaggiosa si è l'Alpe Giulia a' suoi varchi del sud e del centro. E le scientifiche esposizioni *conferma la storia, mostrandoci ella per tutti i secoli d'onde vennero all'Italia i pericoli maggiori e i più fieri lutti....* sino alle poderose guerre napoleoniche, le quali insanguinarono più volte queste contrade nello intento di barrare o schiudere *le più gelose porte d'Italia.* Nè basta; chè in avvenire l'avversario nostro più certo e più temibile sarà pur sempre ancora *nell'Austria sognatrice del passato* o *nella superba Germania...* ». (A. Amati, *Ai ministri presenti e futuri del regno d'Italia*, Milano, 20 luglio 1866. Tip. Chiesa e C.).

Se gl' italiani avessero ragione di argomen-

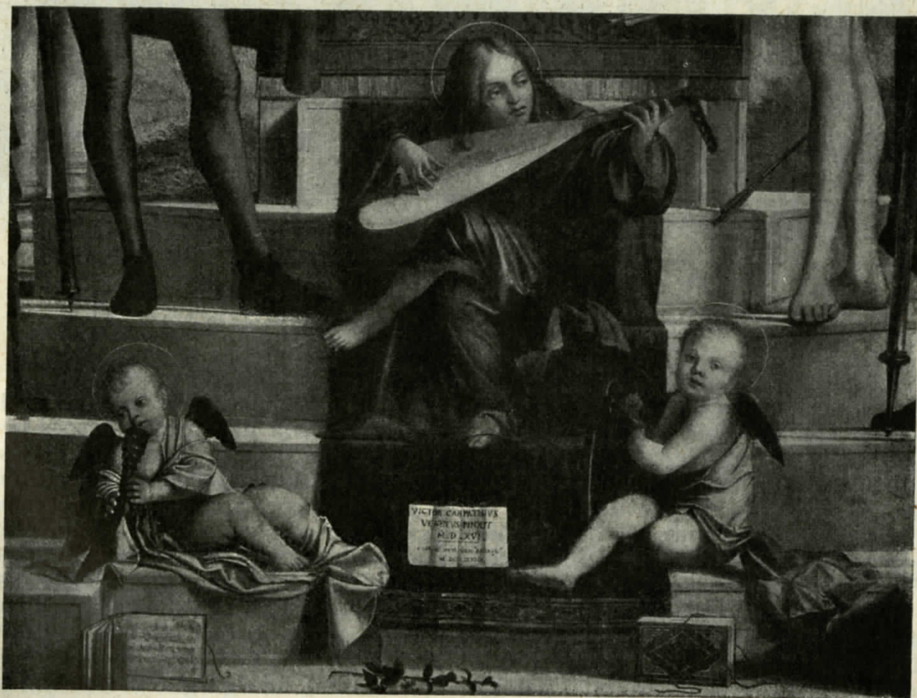
tare e prevedere così, i fatti di questa guerra lo hanno dimostrato anche ai ciechi.

Il 24 maggio 1915, adunque, quando il governo italiano, sospinto dall' agitazione minacciosa della democrazia, a cui s'unirono i patrioti d'ogni ceto, proclamò la guerra all'Austria, non fece che *riprendere la lotta del 1859 e del 1866, rimasta interrotta.*

IV.

Non ignoriamo le cieche, antipatiche e penose polemiche tra un gruppo di nazionalisti italiani e un gruppo di profughi jugo-slavi, che per tre anni (aizzate e mantenute, al di qua e al di là delle Alpi, da diplomatici germanofili, da furbi finanzieri e da congreghe retrive, ugualmente interessate alla difesa e alla perpetuazione della feudale dinastia degli Absburgo) impedirono ogni intesa fraterna tra le razze oppresse, ugualmente interessate invece a realizzare il programma profetico del nostro grande Mazzini. Noi dimostrammo altrove come fossero esigui di numero e di valore quei sedicenti nazionalisti (ex triplicisti e germanofili della vigilia) contro dei quali in Italia subito insorsero gl'intellettuali della democrazia e proseguì pertinace l' opposizione dei più sinceri interventisti [1]; i quali l'intervento avevano domandato sino dalle prime giornate dell' agosto 1914, non per fini imperialistici, ma commossi e spinti da quegl' ideali di nazionalità, di democrazia e di giustizia, che l' aggressione del Belgio e della Serbia aveva così brutalmente calpestati. Noi combattemmo allora in pro' del diritto e delle aspirazioni nazionali de' jugo-slavi, riconoscendo alla futura unità del loro Stato serbo-croato-sloveno il diritto d' incorporarsi la Dalmazia, sebbene « care oasi d'italianità sopravvivano su quelle sponde », che *giammai vorremmo consentire all'aquila grifagna degli Asburgo,* ma che volontieri saluteremo occupate da una giovane nazionalità di popoli redenti. Però attendiamo che del pari, dal campo de' nostri vicini jugoslavi, con uguale coraggio e sincerità, si levino voci autorevoli per riconoscere le ragioni di vita, di sicurezza e di diritto, che abbiamo esposte in questo breve riassunto, le quali rendono *indissociabile il compimento della unità d'Italia*

[1] Le polemiche a base di rettorica non meritano considerazione. Ma le ragioni degli intellettuali, che sino dal 1914 s'erano opposti alle aberrazioni del gruppo imperialista, si trovano lucidamente esposte e documentate nel volume testè uscito dei Professori MARANELLI e SALVEMINI: *La questione dell'Adriatico* — Firenze, Edizione della *Voce*, 1918.



CAPODISTRIA — CATTEDRALE: MADONNA IN TRONO E SANTI DI V. CARPACCIO (PARTICOLARE).

(Fot. Alinari).

dall'acquisto e riconoscimento de' suoi baluardi alpini.

Ben sappiamo — e nessuno il contesta — che sul versante meridionale delle Alpi, pei varchi che si schiusero ai barbari e agli eserciti imperiali, penetrarono e si diffusero (talvolta chiamati dagli stessi proprietari del luogo o dalla repubblica di Venezia) sciami di nomadi pastori o di lavoratori del suolo, sloveni o croati, i quali rimasero fissati alla terra su per le alte valli montane o nelle stazioni rurali, come *agl'indigeni.* Nè l'uso della loro lingua o delle proprie scuole o di proprii ministri del culto venne loro mai conteso o insidiato. Così del pari quelle popolazioni croate, slovene o rumene (ve n'è qualche nucleo nell'Istria) antichi ospiti del nostro suolo, che l'Austria aizzò contro di noi, ossia contro i nostri fratelli per dominarli entrambi, si troveranno domani con *uguali diritti, protetti dalle medesime leggi, rispettati nelle loro consuetudini linguistiche, religiose, culturali,* e chiamati dalla nuova libertà a



POLA — PIAZZA FORO COL PALAZZO CIVICO. (Fot. Alinari).

propaggini di nazionalità allogene dentro al nostro naturale confine. Tale fenomeno di endosmosi caratterizza tutte le zone marginali delle grandi nazioni. E noi abbiamo al di qua delle Alpi occidentali, nelle valli del Pellice e nella Val d'Aosta parecchie migliaia di famiglie di origine *francese*, disseminate in oltre 88 comuni, e 74.000 *albanesi* disseminati nelle nostre terre meridionali e della Sicilia, e 37.000 *sloveni* nella provincia di Udine; eppure giammai udì l'Europa levarsi contro il governo d'Italia voce di lagnanza o di protesta, perchè nessuno di quegli allogeni si considera *irredento.* L'Italia ha fatto di quegli *ospiti* di altra nazionalità dei *concittadini pareggiati nei diritti* relazioni di solidarietà fraterna e di tranquilla convivenza con noi, mentre l'esosa perfidia del regime absburghese li aveva tutti sistematicamente attossicati, facendone un covo di vipere.

Le polemiche, a cui abbiamo accennato, esagerando o mentendo cifre e fatti, pretesero di negare l'*italianità* di Gorizia, di Trieste, dell'Istria occidentale, solo perchè alle disseminate popolazioni slave dell'alta valle dell'Isonzo, del Carso petroso o dell'interno dell'Istria, s'aggiunse, negli ultimi anni (provocato e favorito dall'Austria), un rigurgito di elementi slavi dalle campagne nelle città, di lingua, di costumi, di sangue e istituzioni romane antichissime. Ma oltre che le cifre stesse del censimento austriaco



L'ISTRIA NELLA TAVOLA DELLO « STATO VENETO » DELL'ATLANTE DEL MONDO DI G. DELISLE, VOL. I (VENEZIA, G. B. ALBRIZZI, MDCCXL).
(V. la toponomastica e il confine orientale verso la Liburnia).

attestano della forte prevalenza della popolazione italiana sui *nuovi immigrati* [1], conviene tener conto di tutta quella folla di *militari* e di *funzionari* e di altri elementi esotici, i quali, col cessare del dominio austriaco, spariranno automaticamente dal paese, per essere surrogati da elementi italiani. A parte questo, la *prevalenza civile e sociologica delle città sulle terre del contado* è uno dei fatti più secolari e caratteristici di tutta la storia italiana; e il non tenerne conto, lo svalutare l'importanza di questo fatto dei *centri urbani italiani*, contrapponendovi le nude cifre numeriche delle popolazioni slave del contado, farebbe torto all'intelligenza e all'equità degli Statisti dei paesi alleati, se non facessero la dovuta differenziazione. Purtroppo errori diplomatici e intemperanze di sciovinisti hanno intorbidato le questioni più limpide e più semplici; ond'è strano, che mentre nessuno discute o contesta l'italianità del Trentino, ci sia ancora qualcuno all'estero, il quale, ignaro o ingannato, dubita dell'italianità di Trieste, « della città, che al pari dell'Istria, in tanti e sì replicati modi espresse la propria devozione alla patria comune ».

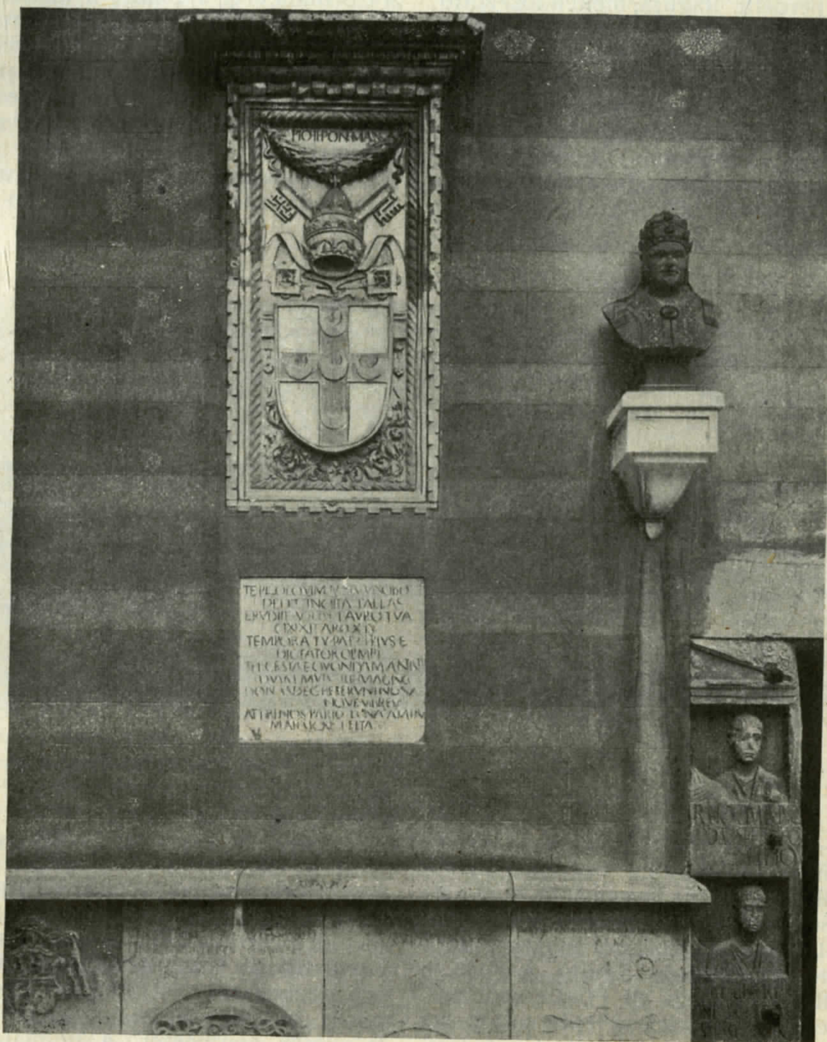


ALBONA — MOTIVI VENEZIANI. (Fot. Bronzini).

Ma sta di fatto, che dentro a quei tradizionali confini, risalenti a duemila anni di storia, per quanto turbata dalle invasioni e dalle infiltrazioni straniere, che caratterizzano tutte le zone di frontiera, l'italianità della lingua, delle consuetudini domestiche, religiose, municipali

[1] Secondo il censimento ufficiale *riveduto* del 31 dicembre 1910, Trieste aveva 230.704 abitanti, dei quali *italiani* 143.398 di fronte a 11.856 *tedeschi* e 56.916 *sloveni*. Analoga ed anche maggiore era la proporzione degl'italiani di Gorizia e di tutte le *città* della costa istriana: Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno, Pola; e nell'interno: Pinguente, Pisino, Albona.

e civili delle *popolazioni urbane* si conservò tenace e inalterata sotto tutte le signorie. A chi pretestava la storia delle alterne dominazioni per contestarle il diritto di riunirsi all' Italia: « la storia dell' Istria è storia nostra — rispondeva nel 1861 C. Cattaneo. Anch' essa fu romana, e poi fu de' barbari; e poi si resse da sè, e poi cadde in potere di conti e marchesi e dei patriarchi di Aquileia; italiana sempre, oppressa quasi sempre, *anche nel lungo patire italiana;* sinchè Venezia mandò il suo leone a proteggerla, e quel sacro vessillo sventolò più secoli sulle torri delle istriane città, e fu sul cadere del secolo XVIII seppellito con funebre pompa e con lagrime. A non parlare dei contemporanei, l' Istria fu la patria dei Gavardo, dei Venier, del Vergerio, del Carpaccio, del Sartorio, del Carli, del Tartini, del Facchinetti; nomi in cui si illustrano le armi, la scienza e le lettere italiane.



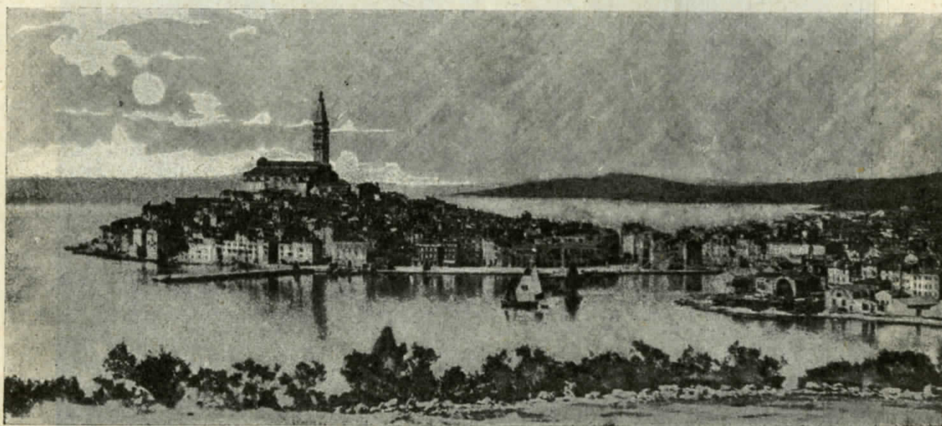
TRIESTE — ISCRIZIONE DEL VESCOVO ENEA SILVIO PICCOLOMINI, POI PAPA PIO II.

Poco dissimile sul principio, benchè alquanto diversa poi, è la storia di Trieste. Da municipio romano surse a comune italico e quindi a importantissima città del Friuli e la prima dell' I-

stria, onde nel medio evo, nella lotta fra i patriarchi sovrani di Aquileia e la repubblica veneta per il possesso dell' Istria, ebbe molto a soffrire e, per godere d'una certa stabilità, cercò appoggio nella casa d'Austria, mettendosi sotto il suo protettorato. Ma per tale protettorato Trieste non perdeva la sua autonomia più di quello che la perdette Ragusa, mettendosi sotto il protettorato della Porta Ottomana. Un autore del seicento, Monsignor Tommasini, così parlava della città di Trieste: « E' una bella e ricca città e la più insigne della provincia, la quale *gode la sua libertà quasi picciola repubblica*, riconoscendo però il serenissimo Arciduca d'Austria per signore ed a questo ogni anno pagando un piccolo tributo di 100 orne di vino ». Le sue istituzioni erano dunque per nulla menomate da quella soggezione meramente nominale all'Austria. Solo più tardi, a poco a poco, l'Austria colle solite sue arti, co' suoi inganni, mutò il protettorato in dominio diretto. A poco a poco i diritti e i privilegi di Trieste scomparvero, e la piccola repubblica si trovò sottoposta a una nazione straniera, cioè alla Confederazione germanica, senza essere consultata! E di un protettorato, che cominciò con le carezze e finì col tradimento, è facile pensare qual conto facessero i triestini del secolo XIX. Essi parteciparono col cuore alle speranze del 1848. Invitata la città a mandare deputati alla dieta di Francoforte, si rifiutò e in una popolare assemblea dichiarò « abusivo l' aggregamento del 1815 »; il *Costituzionale* di Trieste in un appello al popolo proclamava che « il voler essere in niun tempo altri da quelli che Iddio ci ha fatti, cioè a dire italiani, sarebbe delitto in faccia a Dio, delitto in faccia ai nostri poveri morti che credettero vivere, credettero morire italiani ». Intanto cittadini triestini s' illustravano partecipando ai moti della rivoluzione italiana; il poeta Giuseppe Revere alle cinque giornate di Milano, poi alla difesa della repubblica romana; Filippo Zamboni alle battaglie di Cornuda e di Vicenza; il Valussi, il Dall' Ongaro, l' Orlandini a Venezia durante l'assedio del 1849; Alessandro Godina, Filippo Coen, Arturo Zanetti, Pietro Romani e parecchi altri combatterono contro l'Austria, e qualcuno vi lasciò la vita. Altri presero parte alla difesa di Roma....

Le proteste, le resistenze dell' ultimo mezzo secolo, dal sacrificio di Oberdan sino ai processi e alle persecuzioni degli ultimi giorni, sono storia troppo recente e troppo nota. L'*irredenta* è stata alimentata dall' Austria co' suoi metodi incorreggibili: le vessazioni, le violenze, i tentativi di snazionalizzare la città non fecero che riacutizzare il sentimento *nazionale* di quei nostri fratelli *italiani*; onde appena scoppiò la guerra, essi corsero a migliaia in Italia ad arrolarsi e diedero a centinaia gli eroi, caduti in terra e in mare per il riscatto dell'Istria dall'oppressione degli Absburgo; mentre a centinaia e centinaia i rimasti, donne, vecchi, bambini, venivano dall'Austria confinati nei campi di concentramento!

Deve essere ben convinta l'Europa civile, deve farsene giusto concetto di verità e di giustizia l' alta coscienza idealistica e pratica del presidente Wilson, che se, come disse il nostro filosofo della storia G. B. Vico, « le cose fuori del loro ordine naturale non s'adagiano nè du-



ROVIGNO.

rano », alcuna pace sarà *durevole* se questa venisse conclusa lasciando, nell' Europa di domani, come nel 1866, un' Italia *mutilata*. Gli stessi Sloveni devono domandarsi onestamente se, dopo l'eroica guerra che da tre anni gl'italiani combattono sulle montagne del Trentino e sull'Isonzo e sul Carso, per la liberazione dei loro fratelli irredenti e *per integrare colla conquista delle frontiere alpine il programma unitario del Risorgimento,* riterrebbero possibile una Italia che lasciasse in mani altrui la sua « porta orientale ». Che se per sventura si trovasse un governo, il quale firmasse una pace con una frontiera menomata e meno sicura, nessun italiano sanzionerebbe tale mutilazione.

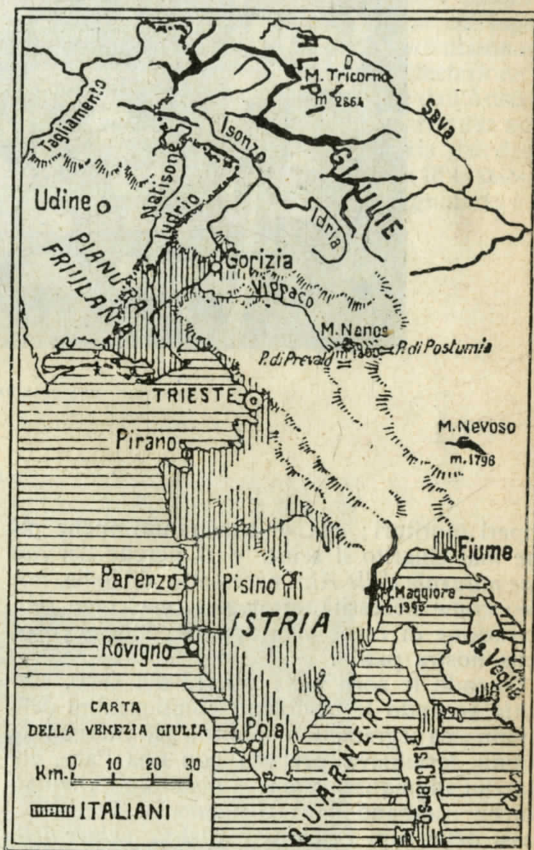
V.

D' altronde anche per il futuro Stato Jugo-Slavo — che noi, fedeli continuatori del programma di Mazzini, augurammo riunisca in unità di nazione serbi, sloveni e croati — una frontiera appoggiata alla linea di displuvio delle Alpi Giulie dovrebbe, da chiunque abbia senso della realtà geografica e delle convenienze politiche, ritenersi la più desiderata e conveniente. Nè il fatto, che quella linea di displuvio lascerebbe ad ovest una zona pedemontana abitata da gente slava, più o meno commista con italiani, dovrebbe impedire agli uomini politici della Jugo-Slavia di riconoscere la necessità e la convenienza, in ogni zona bilingue o di genti commiste, di *contemperare le ragioni etniche con i fatti di ordine storico e topografico.*

Essi medesimi questi criteri li hanno invocati per giustificare le loro aspirazioni nei distretti *contestatissimi* di nazionalità bulgara, greca o albanese, sopra i quali od oltre i quali la Serbia distese i suoi confini, dopo l'ultima guerra balcanica del 1912-1913. Quelle ragioni geografiche invocate allora dalla Serbia per sè, valgono *a fortiori per l' Italia.* E non occorre insistervi per chiunque non ignora le innumerevoli pubblicazioni in contraddittorio sulle miste nazionalità della Macedonia.

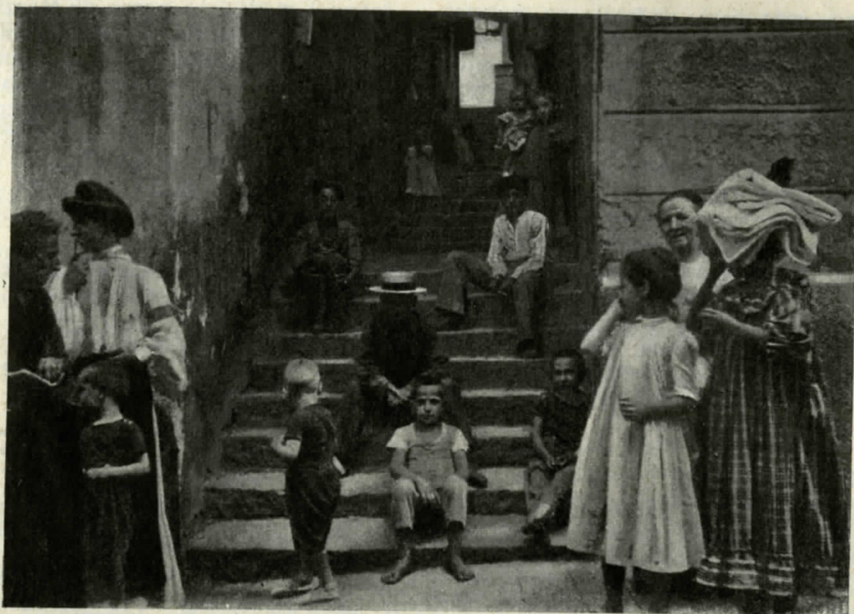
Essi sanno quali affetti, quale debito di tradizioni, avvinca l' Italia alle sue care cittadine di *Zara* e di *Fiume,* che l' ossequio alle convenienze del nuovo Stato Jugo-Slavo ci fa riconoscere come *colonie* dentro a un territorio di altra nazionalità. Similmente considerino essi (e da noi avranno l'ugual' trattamento fatto alle colonie etniche albanesi, francesi ecc.) le loro *colonie* dell' Istria e del Carso. Perchè l' intesa sia durevole e feconda occorre che i più illuminati apostoli della Jugo-Slavia s' adoperino presso i loro seguaci per aiutarli *a disimparare la lezione delle geografie austriache* e ad orientarsi, invece, nel loro stesso interesse e per la loro più feconda unità, verso le concezioni mazziniane.

In quel medesimo passo di Mazzini, che essi citano tanto volontieri: « Ma da Fiume lungo la sponda dell'Adriatico, fino al fiume Bojano sui confini dell'Albania, scende una zona sulla quale, tra le reliquie delle nostre colonie, predomina l' elemento slavo.... » queste parole hanno una premessa apodittica: « *L' Istria è nostra* ». E per comprenderla sarà bene rileg-



. POPOLAZIONI ITALIANE TRA L'ISONZO E IL QUARNERO.
(Secondo l'Errera: « Il confine fra Italia e Austria », Milano, 1915).

gano le pagine da lui scritte, prima e dopo la infausta campagna di quell' anno, nel 1866. (Vol. XIV delle *Opere Ed. e Ined.* dell'ediz. incominciata lui vivente). Vi troveranno sviluppate le sue costanti previsioni intorno al fatale destino dell' Impero d'Austria e dell' Impero Turco in Europa, destinati a sparire per lasciar posto al libero costituirsi delle nuove nazionalità della penisola balcanica e della regione danubiana; ribadito il concetto della missione italiana, iniziatrice e alleata del moto d'emancipazione delle popolazioni slave, soggette ai due



TRIESTE — UNA SCALINATA NELLA CITTÀ VECCHIA.

(Fot. Morpurgo).

imperi morituri; ma vi troveranno anche più che mai chiarito il senso e il perchè del *confine naturale delle Alpi* necessario all'Italia, non solo come necessità strategica, ma come reintegrazione di carne viva appartenente al corpo della nostra patria.

Quando le sorti della guerra del 1866, condotta secondo le frodolenti combinazioni della diplomazia segreta, non secondo gli interessi dei popoli, terminava per noi con una Pace, che Mazzini stigmatizzò come « disonore e rovina » poichè « abbandonava al nemico il Trentino, i passi delle Alpi Friulane e l'Istria, *chiave della nostra frontiera orientale, la porta d'Italia dal lato dell'Adriatico* », il dolore dell'Esule, che aveva sognata la Patria finalmente unita, prorompe in quel suo scritto del 25 agosto (vol. XIV, p. 212) nel quale la sua antica fede unitaria proclamava ancora una volta, innanzi alla diplomazia d'Europa, il *porro unum necessarium* del programma italiano:

« La religione italiana di Dante (« a Pola presso del Quarnaro — che Italia chiude e i suoi termini bagna ») è la mia e dovrebbe esser quella di tutti noi.

« *Le Alpi Giulie son nostre come le Carniche delle quali sono appendice. Il litorale Istriano è la parte orientale, il compimento del litorale Veneto.* Nostro è l'Alto Friuli. Per condizioni etnografiche, politiche, commerciali, *nostra è l'Istria: necessaria all'Italia come sono necessari i porti della Dalmazia agli slavi meridionali.*

« *Nostra è Trieste: nostra è la Postoina o Carsia,* sottoposta amministrativamente a Lubiana. Da Cluverio a Napoleone, dall'*Ultraeque* (Venezia e Istria) *pro una provincia habentur* di Paolo Diacono, al « due grandi montagne dividono l'Italia dai barbari; l'una addimandata monte Calvera, l'altra monte Maggiore nominata » di Leandro Alberti, geografi, storici, uomini politici e militari *assegnarono all'Italia i confini accennati dall'Alighieri* e confermati dalle tradizioni e dalla favella... Questa pace, rovina al paese, *ci condanna alla necessità di una nuova guerra;* e la guerra, non giova illuderci, troverà l'Austria più forte e compatta di prima » (vol. cit., p. 216, 227).

E' per questa nuova guerra futura indeprecabile, ch'egli tracciava il suo profetico programma: « Siano le alleanze dell'Italia coi Popoli aggiogati forzatamente al carro dell'Austria, coi popoli che devono essi pure rivendicarsi libertà e indipendenza. *Sia la nostra guerra la guerra delle Nazioni.* Levate in alto la bandiera, *non solamente d'un interesse locale, ma d'un principio,* del principio che da oltre mezzo secolo ispira o signoreggia ogni moto europeo. Scrivete sulla vostra le sante parole: *per noi e per voi;* e agitatela, protetta da tutte le spade che possono snudarsi in Italia, sugli occhi ai Boemi, ai Serbi, ai Romàni, agli Slavi meridionali, alle

popolazioni bipartite fra l'Impero Austriaco e il Turco. Là stanno le sorti d'Europa e le vostre » (vol. cit., p. 184).

Parole che raccomandiamo, nel loro spirito e per l'alta concezione, ai pubblicisti jugo-slavi, perchè, liberandosi dalle suggestioni d'un passato recente (ma ormai seppellito sotto questa marea di sangue versato dai popoli, vittime delle ultime autocrazie feudali d'Europa), sappiano educare le masse della loro nazione dai tre nomi a seguire la bandiera, *non più d'un interesse locale*, ma *d'un principio*. Quello spirito di litigio, che l'Austria pe' suoi fini malvagi tenne acceso sui margini delle nostre nazioni, dev'essere spento: chi lo riattizza è traditore, serve al nemico. La nuova Jugo-Slavia guardi a' suoi nuovi porti, a' suoi dilatati orizzonti, alla sua grande missione che l'assorella all'Italia. Sarebbe indegna di questo suo avvenire, se non sapesse detergersi dalle anguste diatribe di ieri.

Si volgano gli Slavi meridionali a questi nuovi orizzonti. « I grandi pensieri creano i grandi popoli » scrisse Mazzini.

I centri di gravitazione delle nazionalità confinanti con noi non sono a Gorizia nè a Trieste, ma a Lubiana, a Zagreb, a Osek, a Sarajevo e in quei porti della costa adriatica, che l'Italia stessa offrirà domani alla loro attività fraterna per un avvenire di prosperità e di amicizia feconda, da svolgersi insieme *sul mare comune*. Convinti propugnatori di una intesa coi jugoslavi, confidiamo che al mutato orientamento degli spiriti, di cui fu solenne manifestazione il Congresso delle nazionalità oppresse dall'Austria tenutosi in Roma, rechi qualche contributo non inutile questa nostra scrittura, dettata dal desiderio di leali durevoli accordi per la liberazione dei popoli dalla incorreggibile e sanguinaria autocrazia degli Absburgo.



TRIESTE — LA LANTERNA.